

# Primarie, Hillary e Barack alla battaglia dei superdelegati

Per avere la maggioranza alla Convention di agosto indispensabile l'appoggio dei dirigenti non eletti

di Gabriel Bertinotto

**NON SARÀ LA BASE** a risolvere la contesa tra Hillary Clinton e Barack Obama per la nomination democratica. Ne sono sempre più convinti gli osservatori politici americani, di fronte all'andamento altalenante delle primarie. Se anche il prossimo appunta-

mento con le urne, il 6 maggio in Indiana e North Carolina, lasciasse la situazione sostanzialmente invariata, prenderebbe forza l'ipotesi di spingere a pronunciarsi subito, senza attendere la Convention di agosto, quei cosiddetti superdelegati che ancora non hanno rivelato il proprio orientamento. I superdelegati sono quei dirigenti il cui voto alla Convention non è vincolato al mandato ricevuto dai votanti nelle primarie svoltesi Stato per Stato. In una decina dei quali si deve ancora votare fra il 6 maggio ed il 3 giugno, giorno in cui per ultimi verranno chiamati alle urne i cittadini del Montana e del South Dakota. La matematica per Hillary, e il

calcolo delle probabilità per Barack, dimostrano che nessuno dei due a questo punto può farcela senza l'appoggio dei superdelegati ancora indecisi, che sono 307. Il senatore nero ha infatti con sé 1726 delegati, l'ex-first-lady 1593. Con le restanti primarie ne saranno assegnati globalmente ancora 422. Ora, poiché la maggioranza relativa alla Convention si raggiunge a quota 2025, Hillary non ci arriverebbe neanche conquistando tutti quei 422 rappresentanti. Barack invece in teoria sì, ma è concretamente impensabile che possa realizzare un

**Le ultime primarie di maggio e giugno non assegnerebbero un numero sufficiente di rappresentanti**

exploit simile.

Dunque saranno 307 superdelegati a far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra. Fra i boss del partito che potrebbero orientare in maniera decisiva la loro scelta sono l'ex-vice-presidente degli Usa Al Gore, il presidente del partito Howard Dean, i presidenti dei due rami del Parlamento, Nancy Pelosi e Harry Reid. Pelosi in particolare avrebbe molta voce in capitolo perché ben 70 dei superdelegati ancora indecisi sono deputati della Camera da lei presieduta. La questione più importante però riguarda i tempi del pronunciamento da parte di questa élite Democratica. I superdelegati potrebbero sciogliere le riserve durante i lavori stessi della Convention, oppure anticipare il giudizio per evitare di trascinare il duello fratricida sino alle soglie della battaglia finale, quando uno dei due, Hillary o Barack, dovrà comunque vedersela con il candidato già espresso dai Repubblicani, John McCain.

A John McCain, in novembre, potrebbe venire a mancare un voto su cui probabilmente contava ad occhi chiusi: quello di Jenna, una delle figlie gemelle dell'attuale presidente George Bush. A sorpresa, in un'intervista alla Cnn, Jenna non ha dato per scontato di optare per il

compagno di partito di suo padre. Jenna Bush ha detto di essere «aperta ad apprendere qualcosa di più sui candidati, come credo voglia fare chiunque altro», prima di prendere una decisione. La giovane è comparsa al «Larry King Show» insieme alla madre Laura. Quest'ultima, a differenza della figlia, non ha avuto dubbi nell'eludere la domanda su chi preferisse tra i due contendenti Democratici, Clinton o Obama, affermando che il suo preferito era «il candidato repubblicano». Intanto, dopo avere resistito per mesi, McCain, si è infine rassegnato ad accettare la protezione del Secret Service, l'agenzia federale che protegge tra gli altri il presidente in carica. Il senatore dell'Arizona ha ora una scorta fissa, che lo accompagna negli eventi elettorali. Tra i democratici, Hillary Clinton è da anni sotto protezione in quanto ex-First Lady e Barack Obama ha ottenuto la scorta sin dal maggio 2007.

**Possibile che la scelta venga resa nota già nelle prossime settimane**



La senatrice Hillary Clinton Foto di Michael Conroy/AP

CHICAGO

## Bande giovanili in guerra Uccisi 5 ragazzi

WASHINGTON Chicago è tornata ad essere attraversata negli ultimi giorni da un'ondata di violenza senza precedenti. Un'ondata tale di sparatorie, scontri tra bande e morti ammazzati che le autorità della città si dicono «seriamente preoccupate». Perché nemmeno quella che è considerata una delle città più violente d'America, pur essendo abituata ad avere per le sue strade omicidi pressoché quotidiani, prevedeva una recrudescenza degli episodi di violenza pari a quello degli ultimi giorni: in meno di una settimana la città, soprattutto nelle sue periferie, è stata teatro di qualcosa come quaranta sparatorie, 36 delle quali nel week end. Sono sparatorie che avvengono per lo più tra bande di gruppi giovanili, ma non per questo sono meno violente. Tra sabato e domenica scorsa hanno fatto 9 morti e 32 feriti. L'altra notte il numero dei morti è salito a 14: altri cinque ragazzi sono stati uccisi a colpi di pistola nella loro abitazione in quella che secondo la polizia è la strage più grave dal 2003 ad oggi. Dalle prime indiscrezioni degli investigatori i cinque erano intesi a farsi un barbecue. I vicini hanno riferito che si trattava di bravi ragazzi, che nulla hanno a che vedere con le bande giovanili, ma la polizia non ha fornito alcun dettaglio al riguardo. Quel che è certo è che l'episodio è solo l'ultimo in ordine di tempo di una serie che - da sei mesi a questa parte - si ripete a Chicago con un crescendo preoccupante. Per quanto connotata alla storia stessa della città, una violenza tanto diffusa per le strade preoccupa le autorità come non succedeva da tempo.

## Tregua in Pakistan fra governo e talebani

Il nuovo governo cerca il dialogo con i ribelli già tentato senza successo da Musharraf

di Gabriel Bertinotto

**TREGUA IN PAKISTAN** fra l'esercito e le milizie talebane di frontiera. Baitullah Mehsud, capo di «Tehrik-e-Taleban», un'organizzazione ombrello che

raccoglie diversi gruppi integralisti, ha ordinato ai seguaci di interrompere ogni attività ostile nei confronti del governo. Baitullah è l'uomo indicato da Islamabad come mandante dell'assassinio di Benazir Bhutto, un'accusa che il destinatario ha sempre respinto. Il governo sostiene di non avere trattato con lui direttamente, ma di avere colloqui in corso con i leader tribali delle zone a ridosso del confine con l'Afghanistan. Nessun accordo formale è stato anzi raggiunto, e per il momento più

che di un cessate-il-fuoco concordato, si tratta di un gesto unilaterale da parte di Tehrik-e-Taleban. L'annuncio dello stop ai combattimenti è contenuto nel testo di un volantino diffuso in numerosi esemplari nel Waziristan del sud, area in cui la guerriglia fondamentalista è particolarmente attiva. «A tutti i membri di Tehrik-e-Taleban - si legge nel documento - Baitullah Mehsud per il bene della pace vieta ogni attività provocatoria». Un

**Il capo dei ribelli Baitullah Mehsud ai suoi: per il bene della pace cessate ogni provocazione**

funzionario del ministero degli Interni, Rehman Malik, si è limitato ad esprimere soddisfazione per la decisione del capo ribelle: «Se ha detto questo, noi l'accogliamo con favore». Non è la prima volta che le autorità pachistane tentano di venire a patti con l'eversione islamica. Due anni fa accordi vennero siglati con i gruppi talebani, sempre attraverso l'intermediazione dei leader tribali. Nelle intenzioni di Musharraf l'intesa era finalizzata a dividere i gruppi talebani moderati dalle bande armate legate alla rivolta anti-Karzai in Afghanistan. Già a quell'epoca gli Stati Uniti, alleati di Musharraf che di Karzai, si erano dimostrati scettici. Il loro timore era che i talebani fingessero di collaborare al solo scopo di ottenere una diminuita pressione militare su di sé. La strategia del dialogo naufragò comunque la primavera scorsa, quando il presidente ordinò

l'assalto alla Moschea rossa, che gli estremisti islamici avevano trasformato in una roccaforte armata nel cuore di Islamabad. Per ritorsione i gruppi integralisti lanciarono una campagna di attentati e agguati che provocarono centinaia di morti fra le forze di sicurezza ed anche fra i civili pachistani. Musharraf da parte sua intensificò la caccia ai terroristi rinunciando ai negoziati.

Se oggi si torna sul terreno delle trattative, è perché nel frattempo il potere di Musharraf è stato parzialmente ridimensionato

**Agli americani che si mostrano scettici Islamabad risponde: fidatevi di noi dateci tempo**

sia dalla sua rinuncia al comando militare sia dalla vittoria elettorale delle opposizioni nelle parlamentari dello scorso gennaio. Il nuovo esecutivo tenta di riprendere il cammino avviato e poi abbandonato dal capo di Stato, il quale, almeno in questa fase, lascia fare. Con riferimento ai dubbi di Washington, Iftikhar Hussain, ministro dell'Informazione della Provincia della Frontiera del Nord-ovest, una delle quattro in cui è suddiviso il territorio pachistano, afferma: «Ci vorrà del tempo, devono darci fiducia». Intanto però gli Usa devono digerire il rilascio di Sufi Mohammad, un religioso che predicò la jihad contro le truppe straniere in Afghanistan dopo il rovesciamento del regime dei mulah. Sufi Mohammad, arrestato nel 2002, è tornato in libertà lunedì scorso. La scarcerazione rientra evidentemente nelle clausole dell'accordo di tregua.

## Nepal, i maoisti vincitori «Ora subito via il re»

KATHMANDU Il capo dei maoisti nepalesi, la cui vittoria alle elezioni del 10 aprile è stata confermata ieri dai risultati definitivi, ha promesso che il re sarà rapidamente costretto a partire per l'esilio. «La prima seduta dell'Assemblea costituente (eletta con il voto del 10 aprile, ndr) metterà un termine alla monarchia e su questo non ci sarà alcun compromesso», ha detto il leader dell'ex guerriglia, Prachanda, al termine di una riunione con alcuni ambasciatori stranieri e responsabili delle Nazioni Unite. In base ai risultati definitivi, resi noti ieri da una fonte della Commissione elettorale, nell'Assemblea costituente che dovrà dare al Nepal una costituzione repubblicana, sui 575 seggi eletti dal popolo - gli altri 26 sono assegnati a personalità eminenti del Paese -, i maoisti ne avranno 220, il partito del Congresso nepalese 107, i marxisti-leninisti dell'Uml 93.

Tre giorni fa, il re del Nepal, Gyanendra, aveva escluso una imminente partenza per l'esilio, precisando di non avere in programma di lasciare il Paese, nonostante la vittoria a sorpresa dei maoisti, che si sono aggiudicati la maggioranza assoluta dei seggi. Una assemblea costituente darà al Nepal una costituzione repubblicana. Il probabile futuro premier, il numero due dell'ex guerriglia maoista, Baburam Bhattarai, ha concesso a Gyanendra quattro settimane di tempo per lasciare il palazzo, dopo di che «sarà il popolo a costringerlo ad andare via». Il 10 aprile scorso circa il 60% dei quasi 18 milioni di aventi diritto al voto ha partecipato alle prime elezioni libere in Nepal dal 1999. Le elezioni sono state il frutto degli accordi di pace del 2006 che avevano messo fine a un decennio di guerriglia costato la vita a 13mila nepalesi.

## La Ue chiede dialogo sul Tibet, la Cina dura: fatti interni

A Pechino summit con l'Europa. La commissaria Ferrero-Walder: vogliamo una soluzione pacifica tra cinesi e Dalai Lama

di Virginia Lori

Botta e risposta sul Tibet tra Cina ed Europa alla vigilia del vertice tra dieci commissari europei, compreso il presidente Jose Manuel Barroso, e i massimi dirigenti cinesi. Pechino è stata invitata ieri dalla commissaria agli affari esteri, Benita Ferrero-Walder, ad aprire «un dialogo costruttivo e di sostanza» col Dalai Lama, il leader tibetano e premio Nobel per la Pace considerato saggio e moderato da tutti, eccetto da quelli che dovrebbero essere i suoi interlocutori di Pechino. Quello del Tibet - ha risposto la portavoce cinese Jiang Yu - è «un problema inter-

no» della Cina, nel quale «non devono interferire organizzazioni esterne». «È importante - ha ricordato Ferrero-Walder parlando a Tokyo - realizzare miglioramenti concreti per i tibetani... Vogliamo una soluzione pacifica tra la Cina, il Dalai Lama ed i suoi rappresentanti». L'altro ieri era stato il Congresso degli Usa a chiedere la stessa cosa. L'ombra del Tibet rischia di far passare in secondo piano i problemi che avrebbero dovuto essere al centro del vertice, quello del commercio - che per l'Europa vedrà in campo il commissario Peter Mandelson e per la

Cina l'esordiente (in questo ruolo) Wang Qishan, ex-sindaco di Pechino - e del cambiamento del clima. La crisi è esplosa il 10 marzo, con l'inizio di manifestazioni contro la Cina e a favore del Dalai Lama a Lhasa, la capitale della Regione Autonoma del Tibet. Proteste sono poi scoppiate non solo in numerose località della Regione Autonoma ma anche nelle zone a popolazione tibetana di altre tre province e si sono protratte fino alla metà di aprile. Il 14 marzo a Lhasa si sono verificati gravi episodi di violenza e da allora tutta la regione è chiusa ed è occupata da migliaia di agenti della Polizia Armata del

Popolo e da militari dell'Esercito di Liberazione Popolare. Si ignora il numero degli arrestati, mentre le persone fermate temporaneamente sono state alcune migliaia. Secondo il governo cinese le vittime sono state in tutto 20 (delle quali 19 a Lhasa e una nella provincia del Sichuan), mentre esuli tibetani parlano di un totale di circa 150 morti. Da parte occidentale è unanime il coro che invita Pechino a dialogare col 72enne leader tibetano. La Cina risponde che è lui, il Dalai Lama, il responsabile della violenza e sostiene che le ripetute dichiarazioni secondo le quali ha rinunciato all'indipenden-

za e chiede una «vera» autonomia per il Tibet sono «menzogne». L'arrivo della delegazione europea coincide con quello dell'ex primo ministro francese Jean Pierre Raffarin e del presidente del senato, Christian Poncelet, venuti a cercare di ricucire lo strappo seguito alle contestazioni subite a Parigi dalla fiaccola olimpica e le conseguenti manifestazioni anti-francesi in una ventina di città della Cina. Poncelet, dopo aver incontrato il presidente Hu Jintao, ha detto di averlo trovato «disposto ad incontrare il Dalai Lama» senza chiarire se questa disponibilità è legata alle rigide condizioni già espresse in passato.

24 MAGGIO 2008  
IN 800 PIAZZE LA PASTA ANTIMAFIA CHE AIUTA GLI ANZIANI

I VOLONTARI DI AUSER TI INVITANO A RISCOPRIRE IL PIACERE DI UNA BUONA AZIONE. IN OLTRE 800 PIAZZE ITALIANE, SARÀ POSSIBILE TROVARE LA PASTA BIOLOGICA PRODOTTA DA ALCE NERO IN COLLABORAZIONE CON LA COOPERATIVA PLACIDO RIZZOTTO - LIBERA TERRA CHE OPERA SULLE TERRE STRAPPAE ALLA MAFIA. IL RICAVATO SERVIRÀ A FINANZIARE LE ATTIVITÀ DEL FILO D'ARGENTO AUSER, IL TELEFONO AMICO DEGLI ANZIANI CHE COMBATTE SOLITUDINE ED EMARGINAZIONE. NON PERDERE LA MIGLIORE OCCASIONE DI DIMOSTRARE DI CHE PASTA SEI FATTO.

ABBIAMO BISOGNO DI TUTTO IL TUO CALORE.

NUMERO VERDE 800.995.988  
(CHIAMATA GRATUITA SENZA SCATTO ALLA RISPOSTA)  
PER CONOSCERE LE PIAZZE  
INFORMATI SU WWW.AUSER.IT

Via Nizza 154,  
00198 Roma  
tel. 06/8440771  
fax 06/8440777  
nazionale@auser.it  
www.auser.it

**auser**  
risorsAnziani